"Altri hanno dato
all'anarchismo
il fervore
di una fede
rivoluzionaria,
la forza immaginativa
di una visione
sociale.
Kropotkin ha dato
a quella fede e a quella
visione la dignità di una
scienza e l'ampiezza di una
filosofia della vita."

Herbert Read

ISBN 88-7226-401-4

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

KROPOTKIN

La morale anarchica

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®
Compasso d'oro 1994
Direzione editoriale Marcello Baraghini

Kropotkin
La morale anarchica

traduzione
Ursula Bedogni

copertina
Andrea Galassi, Giacomo Spazio at Re Media, Milano

MILLELIRE® - Pubblicazione quindicinale, Anno V n°21 del 1/11/1997
Direttore responsabile: Marcello Baraghini
Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993
Stampato per Nuovi Equilibri srl
dalla Union Printing spa (Viterbo), nel mese di ottobre 1997

Distribuzione per le edicole:
C.D.S. Nuova Milano srl, Via Leoncavallo, 6 - Trezzano sul Naviglio (MI)

Prefazione

Il merito fondamentale di Pëtr A. Kropotkin (Mosca, 1842 - Dmitrov, 1921) – considerato a ragion veduta uno dei piú grandi pensatori dell'anarchismo – sta nell'aver saputo fornire all'ideologia del movimento anarchico una solida impostazione filosofica, sia pur ricorrendo a teorie già in crisi come la metodologia positivista o la sociologia evoluzionista.

Bisognava infatti spiegare e risolvere le condizioni e i bisogni delle masse popolari che, alla fine dell'Ottocento, si manifestavano in tutta la loro drammaticità.

Negli ultimi anni della sua vita, mentre la dittatura bolscevica lo obbliga a ritirarsi nel villaggio di Dmitrov, comincia a elaborare in modo sistematico la sua filosofia morale, solamente abbozzata negli innumerevoli articoli e pamphlet pubblicati in Francia e Inghilterra (tra cui, nel 1890, La morale anarchica*) durante l'esilio a cui era stato costretto dal regime zarista. Morí agli inizi del 1921, senza aver avuto il tempo necessario per portare a termine la seconda parte della sua piú importante opera,* L'etica[1].

Tuttavia, questa prima parte – una sintesi della storia delle dottrine morali analizzate da un punto di vista libertario –, insieme al vasto materiale che è tuttora a nostra disposizione, può essere sufficiente a darci un'idea chiara della sua filosofia.

Il progresso scientifico implicava una serie di modifica-

[1] P. A. Kropotkin, *L'etica*, Catania, La Fiaccola, 1990.

zioni nella struttura della società: da una parte un aumento del livello di benessere ma, dall'altro, una sempre maggiore accentuazione della divisione in classi. Per evitare che la situazione precipitasse, occorreva quindi elaborare una nuova e piú adeguata concezione della giustizia in grado di stabilire un equilibrio tra lo sviluppo individuale e quello sociale. Alla base della teoria di Kropotkin troviamo infatti l'armonia perfetta tra l'uomo, inteso come soggetto morale, e la natura in generale. Ed essendo fondamentalmente dinamica, tale armonia si mantiene solo a condizione che non intervenga l'autorità, considerata sempre stabilizzante e cristallizzatrice.

«Se una certa armonia esiste nella natura, se ogni cosa e ogni essere vivente si trovano a essere piú o meno adattati alle condizioni in cui vivono è perché sono il prodotto di queste stesse condizioni. Il libero gioco delle forze costruttive e distruttive crea l'equilibrio piú durevole tra queste diverse forze. E l'armonia non può che esserne la risultante, sempre variabile, sempre rinnovata da queste forze, secondo i bisogni del momento. L'armonia e l'ordine non sono affatto il prodotto di una volontà divina. Non sono il frutto di leggi imposte da una delle forze attive. Essi si ottengono solo a una condizione, quella di essere un equilibrio liberamente stabilito tra tutte le forze agenti su uno stesso punto. L'armonia non può perdurare che a condizione di essere continuamente modificata, di cambiare aspetto a ogni istante. Il cambiamento continuo è la vita stessa della natura.»[2]

---

[2] P. A. Kropotkin, *Les Temps Nouveaux*, Parigi, La Révolte, 1894, p. 12.

Il fine supremo, *l'ideale morale definito dalla nuova etica, deve appartenere esclusivamente al mondo reale. Dall'osservazione della natura e della storia, Kropotkin ha infatti scoperto nell'uomo la presenza di una duplice aspirazione: da un lato la tendenza alla socialità, dall'altro il conseguente desiderio di felicità individuale e di un miglioramento fisico, intellettuale e morale senza il quale la vita sarebbe priva di qualsiasi significato. Il compito dell'**etica** dovrà essere quello di trovare non un compromesso, ma una sintesi delle due categorie di sentimenti opposti che esistono nell'uomo: il bisogno di lotta che produce separazione e quello di mutuo appoggio che spinge all'unione. Dovrà indicare, consigliare un ideale capace di canalizzare l'entusiasmo e la forza dell'individuo in modo da creare un'atmosfera sociale tale da evidenziare quali sono gli atti che conducono al benessere comune.*

*La concezione della **solidarietà** come istinto innato è una condizione da cui non si può prescindere se si vuole impostare un modello di organizzazione sociale anarchica in cui l'unità fondamentale non sarà piú la classe sociale oppressa, ma l'individuo, solidale con tutti gli altri membri della sua specie e libero di sviluppare le sue tendenze naturali. E a chi obietta che nella società divisa in classi in conflitto tra loro non può darsi un'etica unica, Kropotkin risponde che tutti, indipendentemente dall'evoluzione storica, sono per prima cosa uomini; e, pur variando l'etica secondo i periodi e le nazioni, i valori morali non andranno mai contro il principio fondamentale della maggior felicità del singolo e della società.*

Manca qualsiasi aspirazione a un'elaborazione definitiva dell'etica, che deve al contrario essere sempre aperta e adattabile alle diverse condizioni di vita prospettando nuovi idea-

li. Malgrado l'etica debba esprimere un ideale comune, gli uomini devono continuare a decidere autonomamente l'impostazione da dare alla propria vita senza l'imposizione di linee di condotta prestabilite. L'indipendenza individuale è la condizione necessaria per la creazione di una migliore organizzazione sociale dove l'uomo sarà libero di esprimere le proprie energie, di amare e odiare senza alcuna limitazione, di lottare per il proprio ideale. È questo il principio della realizzazione di un nuovo ordine sociale, dove il benessere di tutti diventerà il punto di partenza per l'espansione dell'individuo.

«Io penso che l'individualismo, che diventerà l'ideale della filosofia in un prossimo futuro, non spingerà nessuno ad appropriarsi di piú della parte che gli spetta dal patrimonio comune di produzione (l'unica cosa che ha capito il borghese). L'individualismo non contempla la creazione di una massa di schiavi al servizio dello stato. Nemmeno implica l'aggressione del proprio simile. Consisterà invece in una specie di individualismus *o* personalismus *o* pro sibi communisticum*: individualità che raggiunge il maggiore sviluppo individuale mediante la pratica della piú elevata socialità comunista, soddisfacendo sia i bisogni immediati dell'uomo che le sue relazioni interpersonali.»*[3]

[3] P .A. Kropotkin, Lettera a Nettlau del 5 marzo 1902, in *Selected Writings on Anarchism and Revolution*, a cura di M.A. Miller, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1970, p. 296, 297.

La morale anarchica

I

La storia del pensiero umano ricorda le oscillazioni del pendolo, e queste oscillazioni durano già da secoli. Dopo un lungo periodo di sonno avviene un istante di risveglio. Allora il pensiero si libera dalle catene, con cui tutti gli interessati – governanti, magistrati, clero – l'avevano accuratamente avvinto, e le spezza. Sottomette a una severa critica tutto quanto gli era stato insegnato e scopre il vuoto dei pregiudizi religiosi, politici, legali e sociali, in mezzo ai quali aveva vegetato. Spinge l'indagine per vie sconosciute, arricchisce il nostro sapere di scoperte imprevedibili, crea nuove scienze.

Ma ben presto gli irriducibili nemici del pensiero si rialzano dalla loro sconfitta. A poco a poco raccolgono le forze disperse e rinfrescano la loro fede e i loro codici, adattandoli ad alcuni nuovi bisogni. E, approfittando di quel servilismo del carattere e del pensiero che cosí bene avevano coltivato, approfittando della disorganizzazione momentanea della Società, sfruttando il bisogno di riposo degli uni, la sete di ricchezza degli altri, le speranze disilluse dei terzi, – soprattutto le speranze disilluse – si rimettono docilmente all'opera, impadronendosi anzitutto dell'infanzia, mediante l'educazione.

Lo spirito del fanciullo è debole: è facile sottometterlo col terrore. Ed è quello che fanno. Lo rendono timido; gli fanno balenare davanti agli occhi le sofferenze dell'anima

dannata, la vendetta di un dio implacabile. Piú tardi gli parleranno degli orrori della Rivoluzione e sfrutteranno un qualunque eccesso dei rivoluzionari per farne un «amico dell'ordine». Il religioso lo abituerà all'idea di legge per farlo meglio obbedire a ciò che chiamerà la legge divina, e l'avvocato gli parlerà della legge divina per farlo meglio obbedire alla legge del codice.

Cosí facendo, il pensiero della generazione seguente assumerà una piega religiosa, autoritaria e servile (autorità e servilismo vanno sempre di pari passo), un'abitudine di sottomissione che dobbiamo purtroppo rilevare nei nostri contemporanei.

Durante questo periodo di sonnolenza, raramente si discutono questioni di morale, sostituite dalle pratiche religiose e dall'ipocrisia giudiziaria. Non si ama la critica, e ci si lascia guidare dall'abitudine, dall'indifferenza. Non ci si appassiona né pro né contro la morale stabilita. Si fa ciò che si può per adeguare esteriormente i propri atti a ciò che si dice di professare. E il livello morale della società si abbassa sempre di piú, e si giunge alla morale della decadenza romana, dell'antico regime, della fine del regime borghese.

Tutto quanto c'è di buono, di grande, di generoso, di indipendente, a poco a poco si logora, si arrugginisce come un coltello non adoperato. La menzogna diventa virtú; la bassezza, dovere. Arricchirsi; godere dell'attimo fuggente; sciupare, non importa come, la propria intelligenza, il proprio ardore, la propria energia: ecco la parola d'ordine delle classi agiate, nonché della folla di povera gente che

non ha altro ideale all'infuori di quello di sembrare borghese. La depravazione dei governanti, del giudice, del clero e delle classi piú o meno abbienti, diventa allora talmente nauseante che incomincia l'altra oscillazione del pendolo.

La gioventú si emancipa lentamente, gettando a mare i pregiudizi, e la critica torna a regnare. Il pensiero si desta, dapprima presso pochi; ma impercettibilmente questo risveglio si diffonde nella maggioranza. La spinta è avvenuta, la rivoluzione sorge.

E ogni volta ritorna sul tavolo la questione della morale. «Perché devo seguire i princípi di questa morale ipocrita?», si domanda chi si emancipa dalle paure religiose; «Perché qualunque morale dev'essere obbligatoria?».

Si cerca allora di comprendere quel sentimento morale che s'incontra a ogni momento, senza averlo ancora spiegato, e che non si spiegherà mai finché lo si crederà un privilegio della natura umana, finché non si discenderà sino agli animali, alle piante, alle rocce.

E – c'è bisogno di dirlo? – piú si scalzano le basi della morale stabilita, o meglio dell'ipocrisia che ne occupa il posto, piú il livello morale della società si risolleva.

Appunto in quelle epoche in cui lo si critica o lo si nega, il sentimento morale compie i suoi piú rapidi progressi; è allora che cresce, si educa, si raffina.

Lo si vide nel XVIII secolo. Nel 1723, Mandeville, l'autore anonimo che aveva scandalizzato l'Inghilterra con la sua *Favola delle api* e i commenti che vi aveva aggiunto, attaccava apertamente l'ipocrisia sociale conosciuta sotto il

nome di morale; dimostrava come i costumi cosiddetti morali, che si pensa di poter frenare con il codice della morale corrente, prendano invece una direzione sempre peggiore, proprio a causa delle restrizioni di tale codice.

Come in seguito fece Fourier, Mandeville voleva che fosse dato libero sfogo alle passioni, per impedire la loro degenerazione in altrettanti vizi; e, a causa della mancanza di conoscenze zoologiche della sua epoca, cioè trascurando la morale degli animali, spiegava l'origine delle idee morali dell'umanità con l'adulazione interessata dei familiari e delle classi dirigenti.

È famosa la vigorosa critica delle idee morali fatta piú tardi dai filosofi scozzesi e dagli enciclopedisti. Si conoscono gli anarchici del 1793 e si sa dove trovare il piú alto sviluppo del sentimento morale: nei patrioti, nei giacobini che decantavano l'obbligazione e la sanzione morale per opera dell'Essere supremo, oppure presso gli atei herbertisti che negavano, come recentemente ha fatto Guyau, ogni obbligo o sanzione morale?

«Perché dovrei essere morale?» Ecco dunque la questione che si proposero i razionalisti del XII secolo, i filosofi del XVI, i filosofi e i rivoluzionari del XVIII. Piú tardi, tale questione si riaffacciò; nuovamente con gli utilitaristi inglesi (Bentham e Mill), con i materialisti tedeschi (Buchner), con i nichilisti russi degli anni 1860-70, con quel giovane fondatore dell'etica anarchica (la scienza della morale della società) – Guyau – morto prematuramente; ecco, finalmente, la questione che in questo momento si propongono i giovani anarchici francesi.

Trent'anni fa, la stessa domanda aveva appassionato la gioventú russa. «Se io sono immorale», diceva un giovane nichilista a un amico traducendo in un atto qualunque i pensieri che lo tormentavano, «perché dovrei essere altrimenti?».

«Forse perché la Bibbia non lo vuole? Ma la Bibbia non è che una collezione di tradizioni babiloniche e giudaiche – tradizioni raccolte e messe insieme come per i canti di Omero nell'antichità o come oggi si fa per i canti baschi o le leggende mongole! Devo dunque ritornare ancora allo stato spirituale dei popoli semibarbari dell'Oriente?

«Non dovrei esserlo perché Kant mi parla di un **imperativo categorico**, di un ordine misterioso che proviene dal fondo del mio stesso io e che mi ordina di essere morale? Ma perché questo **imperativo categorico** dovrebbe avere maggiori diritti sui miei atti di quell'altro **imperativo** che, di tanto in tanto, mi ordina di ubriacarmi? Una **parola**, nient'altro che una parola, non diversa dalla Provvidenza o dal Destino, inventata per coprire la nostra ignoranza?

«O forse dovrei essere morale per far piacere a Bentham che vuol darmi a intendere che sarei piú felice se annegassi per salvare un passeggero caduto nel fiume, di quanto lo sarei se lo guardassi annegare?

«Oppure dovrei esserlo perché tale è la mia educazione? Perché mia madre mi ha insegnato la morale? Ma in tal caso dovrei inginocchiarmi anche davanti al ritratto di un cristo o di una madonna, rispettare il re o l'imperatore, inchinarmi davanti al giudice che ritengo un disonesto,

soltanto perché mi hanno insegnato un mucchio di sciocchezze?

«Sono solo pregiudizi, e io cercherò di sbarazzarmene. Se mi disgusta essere immorale, mi sforzerò di esserlo, come da fanciullo mi sforzavo di non temere l'oscurità, i cimiteri, i fantasmi, i morti, di cui mi si infondeva il timore. E lo farò per spezzare un'arma sfruttata dalle religioni, lo farò non foss'altro che per protestare contro l'ipocrisia che ci è imposta in nome di una **parola** che si fa conoscere come **moralità**.»

Questo è il ragionamento che la gioventú russa faceva nel momento in cui si ribellava ai pregiudizi del «vecchio mondo» e inalberava la bandiera del nichilismo, o piuttosto della filosofia anarchica: «Non chinarsi davanti a **nessuna** autorità, per quanto rispettata; non accettare nessun principio, finché non sia stabilito dalla ragione».

C'è forse bisogno di aggiungere che, dopo aver abbandonato l'insegnamento morale dei padri e bruciato tutti i sistemi di morale, i giovani nichilisti hanno sviluppato un nucleo di **costumi** morali infinitamente superiore a tutto ciò che i loro padri avevano sino allora praticato sotto la tutela del Vangelo, della «coscienza» dell'**imperativo categorico** o dell'interesse degli utilitaristi?

Ma prima di rispondere alla domanda «Perché dovrei essere morale?» vediamo se è ben posta: analizziamo cioè i motivi delle azioni umane.

II

Quando i nostri avi volevano capire cos'è che spinge l'uomo ad agire in una maniera piuttosto che in un'altra, arrivavano alla soluzione in un modo molto semplice. Anche ai giorni nostri si possono vedere immagini cattoliche che ne forniscono una spiegazione. Un uomo cammina attraverso i campi e, senza rendersene conto, porta un angelo sulla sua spalla destra. Il diavolo lo istiga a fare il male, l'angelo cerca di impedirglielo. E se l'angelo vince e l'uomo rimane virtuoso, altri tre angeli s'impadroniscono di lui e lo trasportano in cielo. Cosí, tutto si spiega a meraviglia.

Queste concezioni ingenue stanno scomparendo. Ma se le antiche espressioni si modificano e si distruggono, l'essenza rimane sempre la stessa.

La gente colta ha smesso di credere al diavolo, ma le nuove idee non sono piú razionali di quelle delle nostre nutrici: si camuffano diavolo e angelo sotto un frasario scolastico, a cui si dà il nome di filosofia. Invece di «diavolo» si dirà «la carne, le passioni». L'«angelo» verrà sostituito dalle parole «coscienza e anima» – riflesso del pensiero di un Dio creatore, o del «grande architetto», come dicono i massoni. Ma gli atti dell'uomo sono sempre rappresentati come il risultato di una lotta fra due elementi ostili. E come sempre l'uomo viene considerato tanto piú virtuoso quanto piú l'uno di questi due elementi – l'anima o la coscienza – vinca sull'altro elemento – la carne e le passioni.

Si comprende facilmente lo stupore dei nostri avi quan-

do i filosofi inglesi e, piú tardi, gli enciclopedisti affermarono, contrariamente a queste primitive concezioni, che il diavolo o l'angelo non hanno nulla a che vedere con le azioni umane: in realtà, tutte le azioni dell'uomo, buone o cattive, utili o nocive, derivano da un solo motivo: la ricerca del piacere.

Tutta quanta la confraternita religiosa, e specialmente la numerosa tribú dei farisei, gridò all'immoralità. Si lanciarono invettive contro questi pensatori che vennero poi scomunicati. E quando piú tardi, nel corso del nostro secolo, le stesse idee furono riprese e sostenute di nuovo da Bentham, John Stuart Mill, Černyševskij e tanti altri – i quali hanno affermato e dimostrato che l'egoismo, o la ricerca del piacere, è il vero motivo di tutte le nostre azioni – le maledizioni raddoppiarono. Contro i loro libri si adottò la congiura del silenzio, e gli autori vennero trattati come degli ignoranti.

Eppure, cosa c'è di piú vero di quella loro affermazione?

Ecco l'uomo che ruba l'ultimo pezzo di pane a un fanciullo. Tutti sono d'accordo nel dire che è uno spaventoso egoista, guidato esclusivamente dall'**amore di sé stesso**.

Ed eccone un altro che definiscono virtuoso. Questi divide il suo ultimo pezzo di pane con chi ha fame; si toglie di dosso il vestito per darlo a chi ha freddo. I moralisti, sempre nel loro gergo religioso, si affrettano a dire che quest'uomo spinge l'amore verso il prossimo sino all'**abnegazione di sé stesso**, e obbedisce a una passione completamente diversa da quella dell'egoista.

Tuttavia, riflettendoci un po' sopra, si scopre ben presto che, per quanto le due azioni abbiano un differente risultato per l'umanità, il **movente** è sempre il medesimo: la ricerca del piacere.

Se l'uomo che dona la sua camicia non provasse alcun piacere, non lo farebbe. Se trovasse piacere nel togliere il pane al fanciullo, lo farebbe; ma ciò gli ripugna. Trova invece piacere nel regalare il suo pane, e lo dà.

Se non vi fosse l'inconveniente di creare confusione usando parole che hanno un significato stabilito per dar loro un significato nuovo, si direbbe che entrambi gli individui agiscano sotto l'impulso del loro **egoismo**. Entrambi hanno lo stesso motivo, ricercare il piacere, oppure evitare una pena, il che è, in fondo, la stessa cosa.

Prendete l'ultimo dei criminali: un Thiers, che fa massacrare trentacinquemila parigini[1]; prendete l'assassino che uccide una famiglia intera per darsi alla dissolutezza. E lo fanno perché, in quel momento, il desiderio di gloria, o di denaro, prevale su tutti gli altri desideri, soffocando la pietà, la compassione. E loro agiscono come automi, **per soddisfare un'esigenza della loro natura**.

Oppure, tralasciando le forti passioni, prendete l'uomo mediocre, che inganna i suoi amici, mente a ogni occasio-

[1] [Adolphe Thiers (1797-1877), storico, ministro e presidente del consiglio francese durante la "settimana di sangue" in cui vennero massacrate decina di migliaia di persone che avevano aderito alla Comune di Parigi (*n.d.t.*).]

ne, sia per defraudare qualcuno di un bicchiere di vino, sia per vanto, sia per astuzia. Prendete il borghese che deruba i suoi operai degli spiccioli per fare un regalo alla moglie o all'amante. Anch'egli non fa altro che obbedire a una tendenza: insegue la soddisfazione di un bisogno, cerca di evitare ciò che, per lui, sarebbe una pena. Si prova quasi vergogna nel paragonare quest'essere meschino con colui che sacrifica tutta la propria esistenza per la liberazione degli oppressi e sale sul patibolo, come una nichilista russa: i risultati di queste due esistenze sono talmente differenti per l'umanità, che noi ci sentiamo attirati verso l'uno e disgustati dall'altro.

Eppure, se voi parlaste con quella martire, con quella donna che sta per essere impiccata, nel momento stesso in cui sale sul patibolo, vi direbbe che non cambierebbe né la sua vita di bestia con i cani dello zar sempre alle calcagna, né la sua morte per la vita del delinquente che vive dei soldi rubati ai lavoratori. Lei raggiunge il godimento piú elevato della sua esistenza proprio nella lotta contro i mostri potenti. Tutto il resto, al di fuori di questa lotta, tutte le piccole gioie del borghese e le piccole miserie le appaiono cosí meschine, cosí noiose, cosí tristi! «Voi non **vivete**, voi vegetate», risponderebbe. «Io, invece, ho vissuto!»

Evidentemente, noi stiamo parlando degli atti riflessi, coscienti dell'uomo, riservandoci di parlare in seguito di quella vastissima serie di atti incoscienti, quasi automatici, che occupano la maggior parte della nostra vita. Ebbene, nei suoi atti coscienti o riflessi, l'uomo ricerca sempre ciò che gli procura piacere.

Un tale si ubriaca e ogni giorno si riduce allo stato di bruto perché cerca nel vino l'eccitazione dei nervi che non trova nel suo sistema nervoso. Il tal altro non si ubriaca, rinuncia al vino, pur considerandolo piacevole, per conservare la freschezza del pensiero e la pienezza delle sue forze per poter godere di altri piaceri che preferisce a quelli del vino.

Qualunque cosa faccia, l'uomo tende sempre al piacere, oppure a evitare una sofferenza.

Quando una donna si priva dell'ultimo pezzo di pane per darlo al primo venuto, quando si spoglia del suo ultimo straccio per coprire un'altra donna che ha freddo, e rabbrividisce lei stessa sul ponte del bastimento, lo fa perché soffrirebbe molto di piú vedendo un uomo che ha fame o una donna che ha freddo, di quanto soffra intirizzendosi o patendo in prima persona la fame. Evita un dolore, la cui intensità può essere apprezzata soltanto da coloro che l'hanno provata.

Quando quell'australiano citato da Guyau si logora all'idea di non aver ancora vendicato la morte di un suo parente; quando soffre, consumato dalla coscienza della propria viltà, e non ritorna alla vita che dopo aver compiuto la propria vendetta, egli commette un atto, forse eroico, per liberarsi di un sentimento che l'opprime, per riconquistare la pace interna che è il piacere supremo.

Quando un branco di scimmie vede una di loro cadere sotto il tiro del cacciatore e ritorna ad assediare la tenda di quest'ultimo per reclamarne le spoglie, malgrado la minaccia del fucile; quando il piú anziano del branco entra

nella tenda, costringendo il cacciatore a forza di lamenti a restituire il cadavere che verrà poi trasportato nella foresta, le scimmie obbediscono a un sentimento di dolore piú potente di ogni considerazione legata alla sicurezza personale. Questo sentimento prevale in loro su tutti gli altri. La vita perde per quegli animali ogni attrattiva, finché non saranno certe di non poter piú restituire la vita alla loro compagna. E questo sentimento diventa cosí opprimente che sono disposte a rischiare tutto pur di liberarsene.

Quando le formiche si gettano a migliaia nelle fiamme appiccate dall'uomo a un formicaio, e periscono a centinaia per salvare le loro larve, obbediscono anch'esse a un bisogno, quello di salvare la loro primogenitura. E rischiano tutto pur di avere il piacere di portar via quelle larve che hanno allevato con maggiori cure di quanto non facciano parecchie donne borghesi con i loro figli.

Quando, infine, una pianta volge i propri fiori verso il sole, o chiude le foglie all'avvicinarsi della notte, obbedisce al bisogno di evitare una pena e di ricercare il piacere, non diversamente dalla formica, dalla scimmia, dall'australiano, dal martire cristano o dal martire anarchico.

Ricercare il piacere, evitare la pena è il fatto generale (altri direbbe la **legge**) del mondo organico. È l'essenza stessa della vita.

Senza questa ricerca del piacevole, la vita stessa sarebbe impossibile. L'organismo si sfascerebbe, la vita avrebbe fine. Cosí, qualunque sia l'azione dell'uomo, qualunque sia la sua linea di condotta, **egli agisce sempre per obbedire a un bisogno della sua natura**. L'atto piú ripugnante, cosí come l'atto piú indifferente o piú attraente, sono tutti ugualmente dettati da un bisogno dell'individuo. Operando in una maniera o in un'altra, l'individuo agisce in un certo modo perché vi trova un piacere, perché evita o crede di evitare una pena. Ecco un fatto perfettamente stabilito: ecco l'essenza di ciò che è stata chiamata la teoria dell'egoismo.

Ebbene, siamo forse migliorati dopo essere giunti a questa conclusione generale?

Sí, certo che lo siamo. Abbiamo conquistato una verità e distrutto un pregiudizio che è alla radice di tutti i pregiudizi. Tutta la filosofia materialista, nei suoi rapporti con l'uomo, arriva a tale conclusione. Ma ne consegue forse che tutti gli atti dell'individuo siano indifferenti, come molti si sono affrettati a concludere? È quello che ora vedremo.

III

Abbiamo detto che le azioni dell'uomo, riflesse e coscienti (parleremo in seguito delle abitudini incoscienti) hanno tutte la stessa origine: sia le virtuose che le cosiddette viziose, sia le grandi abnegazioni che le piccole meschinità, gli atti attraenti come quelli ripugnanti. Tutti vengono commessi per rispondere a un bisogno della natura dell'individuo e hanno per scopo la ricerca del piacere, il desiderio di evitare un dolore.

Naturalmente questa spiegazione farà gridare allo scandalo coloro che sono ancora imbevuti del principio religioso. Non lascia infatti spazio al soprannaturale, poiché

abbandona l'idea dell'anima immortale. Se l'uomo agisce sempre per obbedire a bisogni della propria natura e, per cosí dire, non è che un automa cosciente, che cosa diventa l'immortalità – l'ultimo rifugio per coloro che non hanno conosciuto che pochi piaceri e troppe sofferenze e che sognano di ritrovare un compenso nell'altro mondo?

È ovvio che, cresciuti nei pregiudizi, poco fiduciosi nella scienza che li ha spesso e volentieri ingannati, guidati dal sentimento piuttosto che dal pensiero, respingano una spiegazione che toglie loro l'ultima speranza.

Ma cosa dire di quei rivoluzionari che, dal secolo scorso fino ai nostri giorni, non appena sentono per la prima volta una spiegazione naturale delle azioni umane (la teoria dell'egoismo, per esempio) ne traggono immediatamente la stessa conclusione del giovane nichilista di cui parlavamo al principio e si affrettano a gridare «Abbasso la morale!».

Che dire di quelli che, dopo essersi persuasi del fatto che l'uomo agisce solo per rispondere a un bisogno della sua natura si affrettano a concludere che **tutti gli atti morali sono indifferenti**; che non esiste piú né *bene* né *male*; che salvare, a rischio della propria vita, un uomo che sta annegando, o annegarlo per impadronirsi del suo orologio, sono due atti che si equivalgono; che il martire che muore sulla gogna per aver contribuito all'emancipazione dell'umanità e il furfante che deruba i suoi compagni sono equivalenti l'un l'altro, dal momento che entrambi cercano di procurarsi un piacere?

E se aggiungessero che non esiste né il buono né il cat-

tivo odore, né profumo di rosa né puzza d'assafetida, perché sono soltanto vibrazioni di molecole; che non esiste bellezza o bruttezza fisica, intelligenza o idiozia perché non sono altro che risultati di vibrazioni chimiche e fisiche che si compiono nelle cellule dell'organismo; se sostenessero questo, i loro discorsi potrebbero essere accusati di essere privi di qualunque logica. Ma, dato che non lo dicono, che cosa dobbiamo concludere? La nostra risposta è semplice.

Mandeville, che ragionava in tal modo nel 1723 nella *Favola delle api*; il nichilista russo degli anni 1860-70; quel tale anarchico parigino dei giorni nostri, senza rendersene conto, rimangono sempre intrappolati nei pregiudizi della loro educazione cristiana. Per quanto si reputino atei, materialisti o anarchici, ragionano esattamente come i Padri della Chiesa o i fondatori del buddismo.

Quei buoni vecchi, infatti, ci dicevano: «L'atto sarà **buono** se rappresenta una vittoria dell'anima sulla carne; sarà **cattivo** se la carne ha il sopravvento sull'anima; sarà indifferente se non è né l'uno né l'altro. **Non vi è altro modo per giudicare se l'atto è buono**». E i nostri giovani amici ripetono la stessa cosa sulla falsariga dei loro padri.

Questi dicevano: «Osservate gli animali. Non hanno un'anima immortale; i loro atti sono semplicemente fatti per rispondere a uno dei bisogni della loro natura; **per questo** non possiamo distinguere gli atti buoni da quelli cattivi; tutti sono indifferenti; perciò non vi sarà per loro né paradiso né inferno, né ricompensa né punizione».

È sempre questa maledetta idea di punizione e di castigo che si contrappone attraverso la ragione; è sempre quell'eredità assurda dell'insegnamento religioso che professa che un atto è buono se deriva da un'ispirazione soprannaturale, altrimenti è indifferente. È ancora e sempre, soprattutto in coloro che maggiormente ne ridono, l'idea dell'angelo sulla spalla destra e del diavolo su quella sinistra. «Scacciate il diavolo e l'angelo, e io non potrei piú dirvi se tale atto è buono o cattivo, dal momento che non conosco altro motivo per giudicarlo.» Il prete è sempre là, e non c'è travestimento materialista che possa nasconderlo. E – quel che è ancor peggio – anche il giudice è sempre là, con le sue distribuzioni di frustate per gli uni e di premi civici per gli altri, e gli stessi princípi dell'anarchia non sono sufficienti a sradicare l'idea di punizione e di ricompensa.

Ebbene, noi non vogliamo né preti né giudici e diciamo semplicemente: «L'assafetida puzza, il serpente mi morde, il bugiardo m'inganna? La pianta, il rettile, l'uomo, tutti e tre obbediscono a un bisogno della natura. D'accordo! Ma allora anch'io obbedisco a un mio bisogno odiando la pianta che puzza, la bestia che uccide col suo veleno e l'uomo che è ancor piú velenoso della bestia. E io agirei di conseguenza, senza per questo rivolgermi né al diavolo che non conosco, né al giudice che detesto ben piú del serpente. Io, e tutti coloro che condividono le mie antipatie, obbediamo a un nostro bisogno: vedremo quale dei due ha dalla sua parte la ragione e, quindi, la forza».

Se i vari Sant'Agostino non avevano altra base per distinguere il bene dal male, il mondo animale ne ha un'altra ben piú efficace. Il mondo animale, in genere, dall'insetto fino all'uomo, riconosce perfettamente ciò che è bene e ciò che è male, senza per questo aver bisogno di consultare la Bibbia o la filosofia. E se cosí accade, ne sono causa anche i bisogni della loro natura: la preservazione della razza e, dunque, la maggior somma possibile di felicità per ogni individuo.

IV

Per distinguere tra ciò che è **bene** e ciò che è **male**, i teologi ebrei, buddisti, cristiani e musulmani, non trovando altre spiegazioni, ricorrevano all'ispirazione divina e credevano che l'uomo, per quanto selvaggio o civilizzato, illetterato o colto, malvagio o buono o onesto, sa sempre se agisce bene o male, e lo sa soprattutto quando agisce male. I filosofi metafisici, a loro volta, ci hanno parlato di convenienza, d'imperativo mistico, ma in fin dei conti non era altro che un cambiamento di parole.

Ma né gli uni né gli altri hanno saputo constatare il fatto, cosí semplice e al tempo stesso sorprendente, che gli animali, quando vivono socievolmente, conoscono la distinzione tra il bene e il male, esattamente come l'uomo. Addirittura, presso i rappresentanti piú sviluppati di ogni classe separata – pesci, insetti, uccelli, mammiferi –, le concezioni del bene e del male sono identiche a quelle degli uomini.

I pensatori del XVIII secolo lo avevano già notato, ma,

visto che in seguito l'hanno dimenticato, spetta a noi ora sottolinearne tutta l'importanza.

Forel, inimitabile etologo, ha dimostrato mediante una caterva di osservazioni e di fatti che quando una formica, con lo stomaco pieno di miele, incontra altre formiche dal ventre vuoto, queste le domandano immediatamente da mangiare. E, fra questi piccoli insetti, costituisce un dovere per la formica sazia distribuire il suo miele affinché le compagne affamate possano, a loro volta, cibarsene. Provate a chiedere a quelle se sarebbe cosa ben fatta rifiutare il nutrimento alle altre formiche dello stesso formicaio da parte di coloro che hanno avuto la loro porzione. Sicuramente vi risponderanno con la pratica che è impossible non comprendere come ciò sia una cosa pessima. Una formica che si dimostrasse cosí egoista verrebbe trattata ancor piú duramente dei nemici di un'altra specie. Se ciò avvenisse durante un combattimento tra due differenti specie, tutte abbandonerebbero la lotta per scagliarsi assieme contro questa egoista, com'è dimostrato da esperienze che non lasciano alcun dubbio.

Oppure chiedete ai passeri che abitano nel vostro giardino se sia un bene avvertire tutta la loro piccola società del fatto che voi avete gettato alcune briciole, perché tutti possano partecipare al pasto. Domandate loro se il tal passerotto abbia agito bene rubando al nido del suo vicino i ramoscelli perché il ladro non vuole affaticarsi raccogliendoli da solo. E i passeri vi risponderanno di no, scagliandosi addosso al ladro e assalendolo a beccate. Domandate pure alle marmotte se sia bene negare l'accesso della loro tana alle altre marmotte della stessa colonia, e vi risponderanno facendo mille dispetti a quella che si rendesse capace di tale azione. Chiedete infine all'uomo primitivo, al Tchouktche, per esempio, se sia corretto prendere da mangiare nella tenda di uno dei membri della tribú durante la sua assenza. E vi risponderà che se l'uomo può procurarsi da solo il cibo, fa malissimo ad agire cosí. Ma se fosse stanco o se si trovasse in stato di bisogno, dovrebbe prendere il cibo dovunque lo trovasse; in tal caso, però, farebbe bene a lasciare il suo berretto o il suo coltello, o magari un pezzo di corda con un nodo, di modo che il cacciatore assente possa sapere, rincasando, che ha ricevuto la visita di un amico e non di un vagabondo.

Si potrebbero citare migliaia di fatti simili; si potrebbero scrivere interi libri per dimostrare quanto le concezioni del bene e del male siano identiche presso l'uomo e presso gli animali.

La formica, l'uccello, la marmotta e il Tchouktche selvaggio non hanno letto né Kant né i Santi Padri e nemmeno Mosè, eppure hanno la stessa idea del bene e del male. E se voi riflettete su ciò che sottende a questa idea, vedrete immediatamente che quanto è considerato **buono** presso le formiche, le marmotte e i moralisti cristiani o atei, è **utile** per la preservazione della razza, mentre ciò che è considerato **cattivo** le è **nocivo**. E non soltanto per l'individuo, come dicevano Bentham e Mill, ma piuttosto per l'intera razza.

L'idea del bene e del male non ha quindi nulla da spar-

tire con la religione o con la coscienza misteriosa; è un bisogno naturale delle razze animali. E quando i fondatori delle religioni, i filosofi e i moralisti ci parlano di entità divine e metafisiche, non fanno che ripetere ciò che ogni formica e ogni passero praticano nelle loro piccole società.

Questa cosa è **utile** alla società? Allora è **buona**. È **nociva**? Allora è **cattiva**.

Tale idea può essere piú ristretta presso gli animali inferiori, oppure estendersi presso gli animali piú progrediti, ma la sua essenza rimane sempre la stessa.

Tuttavia, presso le formiche tale concetto non oltrepassa mai i limiti del formicaio, in cui vigono gli stessi costumi sociali: il cibo va fornito soltanto ai membri della stessa comunità, mai agli altri. Un formicaio non formerà una sola famiglia con un altro, a meno che non sopraggiungano circostanze eccezionali quali una carestia comune a entrambi. Allo stesso modo, il Tchouktche considererà i Tchouktche di un'altra tribú come individui a cui non vanno applicate le usanze della sua. La vendita intercomunitaria è invece consentita (vendere è sempre, piú o meno, derubare l'acquirente: fra i due ce n'è sempre uno che viene truffato), mentre sarebbe un delitto vendere ai membri della propria tribú: a questi si **dà**, senza mai guadagnarci.

E l'uomo civilizzato, comprendendo finalmente gli intimi (benché a prima vista impercettibili) legami esistenti tra lui e l'ultimo dei Papua, allargherà i propri princípi di solidarietà a tutta la specie umana e persino agli animali:

l'idea si estende, ma la base rimane sempre la stessa.

D'altronde, la concezione del bene e del male varia secondo il grado di intelligenza o di conoscenza acquisite, e non ha nulla d'immutabile. L'uomo primitivo poteva considerare **buonissimo**, cioè utilissimo per la sua razza, mangiare i propri vecchi nel momento in cui diventavano un peso (in fondo gravissimo) per la società. Poteva anche ritenere una cosa buona, cioè utile per la comunità, uccidere i propri neonati e conservarne solo due o tre per famiglia cosicché la madre potesse allattarli sino all'età di tre anni e prodigar loro tutta la sua tenerezza.

Oggi le idee sono mutate; ma i mezzi di sussistenza non sono piú quelli che c'erano all'età della pietra. L'uomo civilizzato non si trova nella posizione della famiglia selvaggia che doveva scegliere tra due mali: o mangiare i vecchi genitori, oppure nutrirsi tutti insufficientemente e ridursi ben presto a non poter piú alimentare né i vecchi genitori né la giovane prole. Dobbiamo situarci in quell'età che noi a malapena possiamo immaginare per comprendere che, nelle circostanze di allora, l'uomo semi-selvaggio poteva ragionare in modo giustissimo.

I ragionamenti possono cambiare, l'apprezzamento di ciò che è utile o nocivo alla razza cambia, mentre è il fondo a rimanere immutabile. E se si volesse riassumere tutta questa filosofia del regno animale in un'unica frase, si vedrebbe che formiche, uccelli, marmotte e uomini concordano su un punto. I cristiani dicevano: «**Non fare** agli altri ciò che non vuoi che si faccia a te», e aggiungevano: «altrimenti sarai mandato all'inferno!».

La moralità che si sprigiona dall'osservazione del regno animale, di gran lunga superiore alla precedente, può riassumersi cosí: «**Fa'** agli altri ciò che tu vorresti che gli altri ti facessero nelle stesse circostanze».

Ed essa aggiunge: «Nota bene che si tratta solo di un **consiglio**; ma questo consiglio è frutto della lunga esperienza degli animali che vivono in società, e presso questa immensa moltitudine – che comprende anche gli uomini – l'agire secondo tale principio è passato allo stato di **abitudine**. Senza di essa, del resto, nessuna società potrebbe esistere, nessuna razza potrebbe vincere gli ostacoli naturali contro i quali deve lottare».

Questo principio cosí semplice emerge veramente dall'osservazione delle società umane? È davvero applicabile? E come passa allo stato di abitudine sviluppandosi sempre? È quello di cui tratteremo ora.

V

Nell'umanità esiste l'idea del bene e del male. L'uomo, qualunque sia il grado di sviluppo intellettuale raggiunto, per quanto le sue idee siano annebbiate dai pregiudizi e dall'interesse personale, considera generalmente come bene ciò che è utile alla società in cui vive, e come cattivo ciò che le è nocivo.

Ma da cosa deriva questa concezione spesso talmente vaga che a stento si può distinguere da un sentimento? Ecco milioni e milioni di esseri umani che non hanno mai riflettuto sulla specie umana. La maggior parte non conosce che la tribú o la famiglia, raramente la nazione e ancor piú

raramente l'umanità: come è possibile che considerino come bene ciò che è utile alla specie umana, oppure che sviluppino un sentimento di solidarietà con la propria tribú, malgrado i loro istinti strettamente egoisti?

Questo fatto ha sempre preoccupato i pensatori di ogni epoca, e non passano mai molti anni senza che vengano scritti libri su questo argomento. Anche noi vi apporteremo la nostra opinione, ma ricordiamo *en passant* che, se la **spiegazione** del fatto può variare, il fatto stesso non resta per questo meno inesplicabile; e quand'anche la nostra spiegazione non fosse quella vera, o non fosse completa, il fatto, con le relative conseguenze per l'uomo, sussisterebbe sempre. Possiamo non riuscire a spiegarci interamente l'origine dei pianeti che girano intorno al sole, tuttavia i pianeti gireranno sempre, e uno di questi ci trasporta nello spazio.

Abbiamo già parlato della spiegazione religiosa. Se l'uomo distingue il bene dal male, dicono gli esseri religiosi, è Dio ad avergli ispirato questa idea. Utile o dannosa, non c'è nulla da discutere: non deve far altro che obbedire all'idea del suo creatore. Non soffermiamoci su questa spiegazione frutto del terrore e dell'ignoranza del selvaggio. Passiamo oltre.

Altri (come Hobbes) hanno cercato la spiegazione per mezzo della **legge**. Sarebbe la legge ad aver sviluppato nell'uomo il sentimento del **giusto** e dell'**ingiusto**, del **bene** o del **male**. I nostri lettori apprezzeranno per proprio conto questa spiegazione. Sanno già che la legge ha semplicemente approfittato dei sentimenti sociali dell'uomo

per fargli digerire, con i precetti di morale che accettava, ordini utili alla minoranza degli sfruttatori contro cui si ribella. La legge ha pervertito il sentimento di giustizia invece di svilupparlo. Ma proseguiamo. Non soffermiamoci nemmeno sulla spiegazione fornita dagli utilitaristi, che pretendono che l'uomo agisca moralmente per interesse personale, dimenticando i sentimenti di solidarietà con la razza intera, i quali esistono, qualunque sia la loro spiegazione. Si scorge già qualcosa di vero nella loro spiegazione, ma non è la verità intera. Perciò andiamo oltre.

Spetta ancora e sempre ai pensatori del XVIII secolo il merito di aver indovinato, seppur in parte, l'origine del sentimento morale. In un libro superbo, intorno al quale il clericume ha ordito una congiura del silenzio e scarsamente conosciuto dalla maggior parte dei pensatori (anche anti-religiosi), Adam Smith ha indicato la vera origine del sentimento morale. Non la riscontra nei sentimenti religiosi o mistici, bensí in quello di simpatia.

Vedete che un uomo picchia un bambino, e sapete che il bambino soffre. La vostra immaginazione provoca sulla vostra stessa pelle quello stesso male; oppure ve lo dicono i suoi pianti, la sua faccina triste: se non siete dei vigliacchi, vi scagliarete contro quell'uomo e gli strapperete il bambino dalle mani.

Quest'esempio spiega da solo tutti i sentimenti morali. Piú la vostra immaginazione è potente, piú potrete immaginarvi quel che prova un essere che soffre, e tanto piú intenso, piú delicato sarà il vostro sentimento morale. Piú voi sarete portati a sostituirvi a quell'altro individuo, e piú

sentirete il male a lui fatto, l'ingiustizia di cui è stato vittima, e tanto piú sarete spinti ad agire per impedire il male o l'ingiustizia. E piú sarete abituati dalle circostanze (cioè da coloro che vi circondano) e dall'intensità del vostro stesso pensiero e della vostra propria immaginazione ad **agire** nella direzione in cui vi sentite spinti, piú questo senso morale s'ingrandirà in voi diventando **abitudine**.

Cosí scrisse Adam Smith nella sua opera giovanile dal titolo *Teoria dei sentimenti morali*, infinitamente superiore alla sua posteriore produzione. Privo allora di qualsiasi pregiudizio religioso, cercò la spiegazione morale in un fatto fisico della natura umana. Sua unica colpa fu di non aver compreso come questo stesso sentimento di simpatia, passato allo stato di abitudine, esista anche presso gli animali.

Non se ne abbiano a male i volgarizzatori di Darwin, che ignoravano tutto quanto questi non avesse preso da Malthus: il sentimento di solidarietà è la caratteristica predominante della vita di tutti gli animali che vivono in società. L'aquila divora il passero, il lupo divora le marmotte, ma le aquile e i lupi si aiutano tra loro nella caccia e le marmotte e i passeri solidarizzano cosí bene contro i predatori che solo i piú sprovveduti fra loro si lasciano acchiappare. In tutta la società animale la solidarietà è una legge (cioè un fatto generale) della natura, infinitamente piú importante di quanto non sia questa lotta per l'esistenza di cui i borghesi ci decantano in tutti i toni le virtú per poterci meglio abbrutire.

Quando studiamo il mondo animale e cerchiamo di ren-

derci conto della lotta per l'esistenza che ogni essere vivente sostiene contro le circostanze avverse e contro i suoi nemici, constatiamo che piú il principio di solidarietà egualitaria è sviluppato in una società animale ed è passato allo stato di abitudine, maggiori sono le probabilità di sopravvivere e di uscirne trionfanti. Piú ciascun membro della società prova solidarietà verso gli altri, meglio si sviluppano in tutti loro le due qualità che sono i fattori principali della vittoria e di ogni progresso: il coraggio e la libera iniziativa dell'individuo. Viceversa, quanto piú una data società o un piccolo numero di animali perde questo sentimento di solidarietà (in seguito a una miseria o a un'abbondanza eccezionale di cibo), tanto piú i due fattori di progresso finiscono per scomparire, e la società, caduta in declino, soccombe di fronte ai suoi nemici. Senza mutua fiducia, non c'è alcuna possibilità né di lotta, né di coraggio, né di iniziativa, né di solidarietà, e quindi nemmeno di vittoria: è la disfatta assicurata!

Un giorno torneremo su questo argomento, e potremo allora dimostrare con abbondanza di prove in che modo, nel mondo animale e umano, la legge del mutuo appoggio sia la legge del progresso, e come la solidarietà, insieme al coraggio e all'iniziativa individuale che ne derivano, assicuri la vittoria della specie che sa meglio metterla in pratica. Per il momento, ci basterà constatare questo fatto, e il lettore ne comprenderà da solo l'importanza per la questione che ci riguarda.

Si immagini ora questo sentimento di solidarietà che agisce nel corso di tutte le età che si sono succedute da

quando i primi animali apparvero sulla terra. Si immagini come questo sentimento a poco a poco divenisse abitudine e si trasmettesse, per mezzo dell'eredità, dall'organismo microscopico piú semplice sino ai suoi discendenti – insetti, rettili, mammiferi e uomini –, e si comprenderà l'origine del sentimento morale, che è per l'animale una **necessità**, non diversa dal nutrimento.

Ecco l'origine del sentimento morale. Abbiamo dovuto massimamente limitarci per riassumere questa grande questione nello spazio di poche pagine, ma è sufficiente per mostrare che non c'è nulla di mistico né di sentimentale. Senza questa solidarietà dell'individuo con la specie, il regno animale non si sarebbe mai sviluppato né perfezionato. L'essere piú progredito sulla terra sarebbe ancora uno di quei piccoli grumi che nuotano nell'acqua e che si scorgono a malapena col microscopio. E chissà se esisterebbero anche le prime aggregazioni di cellule, primo esempio di associazione nella lotta.

VI

Cosí notiamo che, osservando le società animali non da borghesi interessati, ma come semplici osservatori intelligenti, il principio «Tratta gli altri come vorresti essere trattato tu da loro in circostanze analoghe» si riscontra in qualunque società. E quando si studia piú da vicino lo sviluppo o l'evoluzione del mondo animale, si scopre (con lo zoologo Kessler e l'economista Černyševskij) che la solidarietà ha avuto una parte infinitamente superiore a tutti gli adattamenti che possono ri-

sultare da una lotta tra individui per l'acquisizione di vantaggi personali.

L'uomo si perfeziona ulteriormente, preservando la sua debole razza dagli ostacoli opposti dalla natura e sviluppando sempre di piú la sua intelligenza.

Studiate le società degli uomini primitivi, ancora fermi all'età della pietra, e vedrete come la solidarietà viene praticata al massimo grado verso tutti i membri appartenenti alla stessa comunità.

Ecco perché questo sentimento, questa pratica non cessa mai, nemmeno nelle epoche piú difficili della storia. Persino in circostanze di dominio o di sfruttamento, questo principio rimase sempre nel pensiero della maggioranze, al punto di determinare una spinta contro le cattive istituzioni, una rivoluzione. E si capisce: altrimenti le società scomparirebbero. Per la stragrande maggioranza degli animali e degli uomini questo sentimento rimane e deve rimanere allo stato di abitudine acquisita, sempre presente allo spirito come principio, pur ignorandolo spesso nella pratica.

L'intera evoluzione del regno animale è presente in noi e, pur volendo sbarazzarcene, non potremmo farlo. Sarebbe piú facile abituarsi a camminare su quattro zampe che ignorare il sentimento morale che è anteriore, nell'evoluzione animale, alla posizione eretta dell'uomo. Il senso morale è una facoltà naturale, proprio come l'olfatto o il tatto.

Per quanto riguarda inoltre la Legge e la Religione, che pure hanno predicato questo principio, sappiamo che non

hanno fatto altro che sfruttarlo per mascherare le loro prescrizioni a vantaggio del dominatore, dello sfruttatore e del prete. Senza il principio di solidarietà, la cui giustezza viene generalmente riconosciuta, in che modo avrebbero potuto far presa sugli spiriti?

Ma negare il principio morale **perché** la Chiesa e la Legge lo hanno mistificato sarebbe tanto poco razionale quanto dichiarare che non ci laveremo mai la faccia, che mangeremo carne di maiale appestata e che non vogliamo la proprietà comune del suolo **perché** l'igienista Mosè proibiva agli ebrei di mangiare carne di porco o **perché** il Corano prescrive di lavarsi ogni giorno e di restituire alla comunità ogni terra rimasta incolta per piú di tre anni.

D'altra parte, il principo per cui si debbano trattare gli altri come vorremmo essere trattati noi, che altro è se non il principio stesso dell'uguaglianza, il fondamento dell'Anarchia? E come ci si può credere anarchici senza metterlo in pratica?

Noi non vogliamo essere governati ma, per lo stesso motivo, non dichiariamo anche che non vogliamo governare nessuno? Non vogliamo essere ingannati e vogliamo che ci si dica sempre la verità ma, proprio per questo, non dichiariamo di non voler ingannare nessuno e d'impegnarci a dire sempre la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità? Non vogliamo che ci venga rubato il frutto delle nostre fatiche ma, appunto per questo, non dichiariamo di rispettare i frutti del lavoro altrui?

Con che diritto, infatti, potremmo chiedere di essere

trattati in un certo modo, qualora ci riservassimo di trattare gli altri diversamente? L'uguaglianza nei rapporti reciproci e la solidarietà che necessariamente ne deriva: ecco l'arma piú potente del mondo animale nella lotta per l'esistenza.

Dichiarandoci anarchici proclamiamo innanzitutto di rinunciare a trattare gli altri come non vorremmo essere trattati noi da loro; di non tollerare piú la disuguaglianza che permetterebbe ad alcuni di esercitare la propria forza, astuzia o abilità in una maniera odiosa. Ma l'uguaglianza in tutto – sinonimo di equità – è la stessa anarchia. Non è soltanto a quella trinità astratta di Legge, Religione e Autorità che dichiariamo la guerra. Diventando anarchici dichiariamo guerra a tutti gli inganni, le astuzie, gli sfruttamenti, i vizi – in una parola, alla **diseguaglianza** – con cui quella funesta trinità ha sommerso i cuori di tutti noi. Dichiariamo guerra alla **sua** maniera di agire, alla **sua** maniera di pensare. Colui che viene governato, ingannato, sfruttato, prostituito ferisce in primo luogo il nostro sentimento di uguaglianza. Ed è in nome di esso che non vogliamo piú né prostitute, né sfruttati, né ingannati, né governati.

Ci si obietterà (è già stato fatto): «Ma se la pensate cosí, con quale diritto farete uso della forza, qualunque sia la circostanza? Con che diritto punterete i cannoni contro i barbari o contro i civili che invadono il vostro paese? Con che diritto caccerete lo sfruttatore? Con che diritto uccidere non tanto un tiranno, quanto una semplice vipera?».

Con quale diritto? Ma che cosa intendete con questa parola barocca, presa a prestito dalla Legge? Mi state chiedendo se mi sentirei nel giusto avendo agito in questo modo? Se coloro che io stimo giudicheranno bene quel che ho fatto? Questo volete sapere? In tal caso la risposta è semplice.

Sí, certamente! Perché noi chiediamo di essere uccisi, come bestie velenose, qualora ci rendessimo colpevoli di un'invasione nel Tonchino o presso gli Zulú che non ci hanno fatto nulla di male. Noi diciamo ai nostri figli, ai nostri amici: «Uccidimi se mi metto dalla parte degli invasori!». Sí, certamente! Perché noi chiediamo di essere cacciati, se un giorno, rinnegando i nostri princípi, c'impadronissimo di un'eredità – foss'anche caduta dal cielo – usandola per sfruttare gli altri. Sí, certamente! Perché ogni uomo di cuore chiederebbe di essere ucciso se mai diventasse vipera, e che gli venisse conficcato un pugnale nel cuore nel caso prendesse il posto di un tiranno detronizzato.

Su cento uomini che hanno moglie e figli saranno novanta quelli che, sentendo l'avvicinarsi della follia (cioè la perdita del controllo celebrale sulle loro azioni) cercheranno di suicidarsi per paura di causare del male a coloro che amano. Ogni volta che un uomo di cuore sente che potrebbe divenire pericoloso per i propri cari desidera morire prima di diventarlo.

Un giorno, a Irkutsk, un dottore polacco e un fotografo vennero morsi da un cane malato di rabbia. Il fotografo si bruciò la piaga col ferro rovente, il medico invece si li-

mitò a cauterizzarla. Era giovane, pieno di vita, ed era uscito da poco dal bagno penale a cui era stato condannato dal governo per aver sostenuto la causa del popolo. Forte del suo sapere e, soprattutto, della sua intelligenza, prodigava cure meravigliose e i malati lo adoravano. Dopo sei settimane, si rese conto che il braccio morso cominciava a gonfiarsi ed essendo medico non poteva certo illudersi: era la rabbia. Corse da un amico, medico ed esiliato pure lui. «Presto, ti prego, dammi della stricnina! Guarda questo braccio: sai cos'è, vero? Fra un'ora, o forse meno, sarò invaso dalla rabbia e tenterò di mordere te e gli amici. Non perdere tempo! Dammi della stricnina: devo morire!» Si sentiva diventare vipera e chiedeva di essere ucciso. L'amico esitò, voleva tentare una cura antirabbica. In due, lui e una donna coraggiosa, si misero a curarlo... e due ore dopo il dottore, facendo schiuma dalle labbra, si scagliava contro di loro cercando di morderli; poi ritornava in sé, reclamava la stricnina, e di nuovo ricadeva nello stato rabbioso. Morí in preda a spaventose convulsioni.

Quanti fatti simili si potrebbero citare, basati sulla nostra esperienza! L'uomo di cuore preferisce morire piuttosto che diventare cagione di mali per gli altri. E si sentirà quindi in coscienza di aver agito bene e riceverà l'approvazione di coloro che stima se uccide la vipera o il tiranno.

Sofia Perovskaya e i suoi amici uccisero lo zar Alessandro II. E l'umanità intera, nonostante la ripugnanza per il sangue versato, malgrado la simpatia per uno che aveva

lasciato liberi i servi del suo impero[2], ha riconosciuto loro questo diritto. Perché? Non perché l'umanità abbia riconosciuto l'atto in quanto **utile** – tre quarti di essa ancora ne dubitano –, ma perché ha sentito che, per tutto l'oro del mondo, Perovskaya e i suoi amici non avrebbero mai accettato di diventare tiranni a loro volta. Persino coloro che ignorano completamente il dramma, sono certi che non si trattasse di una bravata giovanile, di un delitto cortigiano o di smania di potere, ma dell'odio per la tirannia spinto fino al disprezzo di se stessi, fino alla morte.

«Loro», è stato affermato, «avevano conquistato il diritto a uccidere»; come di Louise Michel si è detto: «**Lei** aveva il diritto di saccheggiare»; oppure «Loro avevano il diritto di rubare», a proposito di quei terroristi che vivevano di pane secco e hanno rubato un milione o due al tesoro di Kichineff, prendendo, a rischio della loro stessa vita, ogni precauzione per esimere da qualsiasi responsabilità la sentinella che custodiva la cassa con la baionetta in canna.

Questo diritto di fare uso della forza, l'umanità non lo rifiuta mai a coloro che l'hanno conquistato – sia sulle barricate sia nell'oscurità di un vicolo. Ma, per produrre un'impressione profonda sugli spiriti, occorre **conquistare questo diritto**, altrimenti l'atto – piú o meno utile – resterebbe un semplice fatto brutale privo di influenza per il progresso

---

[2] [Lo "Statuto dei contadini liberati dalla servitú" viene emanato il 3 marzo 1861; esattamente vent'anni dopo sarà assassinato lo zar Alessandro II (*n.d.t.*).]

delle idee. Verrebbe recepito come un semplice spostamento di forze, la sostituzione di uno sfruttatore con un altro.

VII

Finora abbiamo parlato delle azioni coscienti e riflesse, di quelle, cioè, che eseguiamo consapevolmente. Ma, accanto a esse, ci sono le azioni incoscienti, molto piú numerose e spesso trascurate. Eppure, basterebbe osservare come ci vestiamo al mattino – sforzandoci di abbottonare un bottone che sappiamo di aver perso il giorno prima, o come muoviamo il braccio per prendere un oggetto che abbiamo appena spostato – per avere un'idea di questa vita incosciente, e capire quanto sia immensa la parte che occupa nella nostra esistenza. Costituisce i tre quarti delle nostre relazioni con gli altri. La nostra maniera di parlare, di sorridere o di aggrottare le sopracciglia, di scaldarci in una discussione o di rimanere calmi – tutte azioni che compiamo senza rendercene conto, per una semplice abitudine che possiamo avere ereditato dai nostri antenati umani o preumani (osservate soltanto la somiglianza tra l'uomo e l'animale quando entrambi vanno in collera), oppure acquisito piú o meno coscientemente.

Anche il nostro modo di agire rispetto agli altri passa pertanto allo stato di abitudine, e l'uomo che possiederà maggiori **abitudini morali** sarà certamente superiore a quel buon cristiano che pretende di essere sempre spinto dal diavolo a fare il male e che riesce a frenarsi solo invocando le sofferenze dell'inferno o le gioie del paradiso.

Il passaggio ad abitudine è tale che l'uomo generalmente non si domanda nemmeno come deve agire in determinate situazioni, ma agisce bene o male, senza riflettere. Esita solo in circostanze eccezionali, o di fronte a casi particolarmente difficili o sotto l'impulso di una forte passione, quando le diverse parti del suo cervello (che è un organo molto complesso, diviso in zone che funzionano con un certa indipendenza) entrano in lotta. Allora si sostituisce con l'immaginazione alla persona che è davanti a lui, si domanda se gli piacerebbe essere trattato allo stesso modo, e la sua decisione sarà tanto piú morale quanto maggiore sarà l'identificazione con la persona di cui era sul punto di ferire la dignità o gli interessi. Oppure un amico interverrà e gli dirà: «Immagina di essere al suo posto: soffriresti se fossi tu ad essere trattato cosí?».

L'appello al principio di uguaglianza non si fa che in un momento di esitazione, mentre nel novantanove per cento dei casi agiamo moralmente per semplice abitudine.

Avrete certamente notato che in tutto quanto fin qui detto non abbiamo cercato di **imporre** nulla. Abbiamo semplicemente esposto come si svolgono le cose nel mondo animale e umano. Un tempo la Chiesa minacciava gli uomini con lo spauracchio dell'inferno per moralizzarli, e i pessimi risultati sono noti a tutti. Il giudice minaccia gogne, verghe, e forche sempre in nome dei princípi di socievolezza ottenendo l'effetto contrario. E gli autoritari di ogni grado credono ancora al pericolo sociale, all'idea che il giudice possa sparire dalla faccia della terra insieme al prete.

Ebbene, noi non abbiamo paura di rinunciare al giudice e alle sue condanne, anzi rinunciamo – come fa Guyau –

a ogni specie di sanzione, di obbligazione morale. E non esitiamo a dire: «Fa' ciò che vuoi, fa' come vuoi». Perché siamo naturalmente convinti che l'immensa massa degli uomini, via via che sarà illuminata, libera ormai dagli impedimenti attuali, agirà sempre in una direzione utile alla società, come siamo naturalmente persuasi che il bambino camminerà un giorno su due piedi e non a gattoni, semplicemente perché è nato da genitori appartenenti al genere umano.

Tutto quel che possiamo fare è dare un **consiglio**, aggiungendo: «Questo consiglio avrà valore solo se tu riconoscerai da solo, con l'esperienza e con l'osservazione, che è buono da seguire».

Quando vediamo un giovane che curva la schiena e restringe cosí il petto e i polmoni, gli consigliamo di raddrizzarsi e di tener la testa alta e il petto allargato. Gli consigliamo di inspirare l'aria a pieni polmoni perché cosí troverà la miglior cura contro la tisi. Ma, al tempo stesso, gli insegniamo la fisiologia, affinché conosca le funzioni dei polmoni e possa scegliere da solo la posizione migliore.

E la stessa cosa possiamo fare in campo morale. Abbiamo soltanto il diritto di dare consigli, a cui dobbiamo aggiungere: «Seguili, *se* li trovi buoni». E, pur lasciando a ognuno il diritto di agire come gli sembra piú giusto, pur negando alla società il diritto di punire qualunque sia l'atto antisociale commesso, non rinunciamo alla nostra capacità di amare ciò che ci pare buono e di odiare ciò che ci sembra cattivo. Amare e odiare: proprio perché non si può saper amare senza saper odiare.

Non chiediamo che una cosa: eliminare tutto quanto, nell'attuale società, impedisca il libero sviluppo di questi due sentimenti, tutto quel che travia il nostro giudizio: lo Stato, la Chiesa, lo sfruttamento; il giudice, il prete, il governo e lo sfruttatore.

Oggi, quando vediamo un Jack lo Squartatore che sgozza dieci donne tra le piú povere e miserabili – ma moralmente superiori alla maggioranza delle ricche borghesi – il sentimento piú immediato è l'odio. Se lo avessimo incontrato il giorno in cui aveva ammazzato quella donna che voleva farsi pagare i quattro soldi che lui le doveva, gli avremmo ficcato una pallottola nel cranio, senza riflettere sul fatto che la pallottola sarebbe stato meglio ficcarla nel cranio del protettore. Ma quando ci ricordiamo di tutte le infamie che hanno condotto Jack lo Squartatore a questi omicidi, quando pensiamo alle tenebre in cui vaga, perseguitato dalle immagini e dai pensieri ispiratigli da libri immondi e stupidi, il nostro sentimento si sdoppia. E il giorno in cui sapremo che Jack è nelle mani di un giudice, che ha freddamente fatto massacrare uomini, donne e bambini, dieci volte piú di tutti i Jack messi insieme; quando lo sapremo tra le mani di questi maniaci a sangue freddo, allora tutto il nostro odio contro Jack lo Squartatore sparirà e si rivolgerà altrove, trasformandosi in odio contro la società vile e ipocrita, contro i suoi rappresentanti riconosciuti. Tutti i delitti di uno squartatore svaniscono davanti alla serie di quelli commessi in nome della Legge. Ed è questa che noi odiamo.

Oggi, il nostro sentimento si sdoppia continuamente.

Sentiamo di essere piú o meno volontariamente i sostegni di questa società. Non osiamo piú odiare e, in una società basata sullo sfruttamento e sul servaggio, la natura umana si svilisce. Tuttavia, a mano a mano che il servaggio scomparirà, rientreremo nei nostri diritti e sentiremo la forza di odiare e di amare, anche nei casi piú complicati, come quello appena citato.

Per quel che riguarda la nostra vita di tutti i giorni, diamo libero corso ai nostri sentimenti di simpatia o di antipatia a ogni momento. Tutti amano la forza e disprezzano la debolezza morale, la viltà. A ogni istante le nostre parole, i nostri sguardi e i nostri sorrisi esprimono la gioia provata alla vista degli atti utili alla razza umana, di quelli cioè che consideriamo buoni. A ogni istante manifestiamo coi nostri sguardi e con le nostre parole la ripugnanza che ci ispirano la viltà, l'inganno, l'intrigo, la mancanza di coraggio morale. Noi tradiamo il nostro disgusto anche quando, sotto l'influenza di una educazione ipocrita, cerchiamo di nasconderlo sotto false parvenze che scompariranno a misura che si instaureranno relazioni di uguaglianza.

Insomma, questo è già sufficiente per mantenere a un certo livello le concezioni del bene e del male fondendole reciprocamente; e basterà ancor di piú quando non ci saranno né giudici, né preti, quando i princípi morali perderanno ogni carattere di obbligazione e verranno considerati come semplici relazioni naturali tra eguali.

Inoltre, via via che si stabiliranno questi rapporti, nascerà una concezione morale ancor piú elevata, come ora vedremo.

VIII

Finora, durante la nostra analisi, non abbiamo fatto altro che esporre semplici princípi di uguaglianza. Ci siamo ribellati e abbiamo invitato gli altri a fare altrettanto contro coloro che non vorrebbero essere ingannati, sfruttati, maltrattati o prostituiti ma che agiscono in tal modo verso gli altri. Abbiamo detto che la menzogna, la violenza, e tutti gli atteggiamenti simili, sono ripugnanti perché offendono i sentimenti di **uguaglianza** di colui per cui questa non è solo una parola vana, ma soprattutto offendono chi è realmente anarchico nella maniera di pensare e di agire.

Basterebbe già questo principio cosí semplice, cosí naturale ed evidente – se venisse generalmente applicato – per costituire una morale elevatissima, comprendente tutto quel che i moralisti hanno avuto la pretesa di insegnare. Il principio egualitario riassume gli insegnamenti dei moralisti, ma contiene anche qualcos'altro: il rispetto dell'individuo. Con la nostra morale egualitaria e anarchica, rifiutiamo di arrogarci il diritto che i moralisti hanno sempre voluto esercitare: mutilare l'individuo in nome di un certo ideale che credevano buono. Non riconosciamo questo diritto a nessuno e non lo vogliamo certo per noi.

Riconosciamo la totale libertà dell'individuo; desideriamo la pienezza della sua esistenza, il libero sviluppo di tutte le sue facoltà. Non vogliamo imporgli nulla, e ritorniamo quindi al principio che Fourier opponeva alla morale delle religioni, quando diceva: «Lasciate gli uomini assolutamente liberi; non li sminuite: le religioni l'hanno già fatto a sufficienza. Non temete neppure le loro passio-

ni: in una società **libera** non rappresenteranno alcun pericolo».

A patto che voi stessi non abdichiate alla vostra libertà; purché non vi lasciate asservire dagli altri; e a condizione che opponiate alle passioni violente e antisociali di qualche individuo le vostre altrettanto vigorose: allora non avrete nulla da temere dalla libertà[3].

Noi rinunciamo a mutilare l'individuo in nome di non importa quale ideale: tutto ciò che ci riserviamo è di esprimere francamente le nostre simpatie e antipatie per quanto giudichiamo buono o cattivo. Un tale inganna i suoi amici? Lo fa per sua volontà, per carattere? Ebbene, è **nostro** carattere, è **nostra** volontà disprezzare il bugiardo. E non ci lanceremo verso di lui a stringergli affettuosamente la mano come si usa oggi: alla sua passione attiva opponiamo la nostra, altrettanto potente. Abbiamo il diritto e il dovere di farlo per mettere in pratica e mantenere il principio egualitario[4].

Naturalmente, tutto questo sarà interamente possibile

[3] Di tutti gli autori moderni, il norvegese Ibsen è quello che ha formulato in modo migliore queste idee nei suoi drammi. È anche lui un anarchico, senza saperlo.

[4] Sentiamo già contestarci: «E l'assassino? E chi deprava i giovani?». A quest'obiezione la nostra risposta è breve. L'assassino che uccide semplicemente perché assetato di sangue è *estremamente* raro. È un malato da guarire o da evitare. Quanto all'individuo corrotto, facciamo in modo che la società non corrompa i sentimenti dei nostri ragazzi e allora non dovremo piú aver paura di questi signori.

solo una volta che le grandi cause di corruzione – capitalismo, religione, giustizia, governo – avranno cessato di esistere. Ma può essere fatto in gran parte anche da oggi: anzi, si sta facendo.

Se la società conoscesse solamente questo principio di uguaglianza; se ciascuno, attenendosi a un principio di equità mercuriale, si guardasse a ogni momento dal dare agli altri qualcosa in piú di ciò che riceve, sarebbe la morte della società stessa. Il principio di uguaglianza scomparirebbe dalle nostre relazioni proprio perché per mantenerlo occorre che una cosa piú grande, piú bella, piú vigorosa della semplice equità si produca incessantemente nella vita.

Finora l'umanità non ha mai scarseggiato di quei grandi cuori che traboccano di tenerezza, di spirito o di volontà e che impiegano i loro sentimenti, la loro intelligenza o la loro forza d'azione al servizio altrui senza domandare nulla in cambio. Questa fecondità dello spirito, della sensibilità o della volontà assume tutte le forme possibili. È il ricercatore appassionato della verità che, rinunciando ai piaceri della vita, si consacra con devozione a ciò che crede giusto e vero, contrariamente alle affermazioni degli ignoranti che lo circondano. È l'inventore che vive dall'oggi al domani, e dimentica persino il cibo e morde appena il pane che una donna innamorata gli allunga come se fosse un bambino, mentre si affanna dietro l'invenzione destinata a mutare la faccia del mondo. È il rivoluzionario ardente, a cui le gioie dell'arte, della scienza, della famiglia sembrano dure fino a quando non saranno con-

divise da tutti, e che lavora per rigenerare il mondo, malgrado la miseria e le persecuzioni. È il giovane che al racconto delle atrocità delle invasioni, prendendo alla lettera le leggende di patriottismo che gli vengono narrate, si iscrive in un corpo di volontari, cammina sotto la neve, soffre la fame e finisce per morire crivellato di colpi. È il ragazzino di Parigi che – meglio ispirato e dotato di un'intelligenza piú feconda – sceglie con criterio le sue avversioni e le sue simpatie, corre alle barricate col suo fratellino minore, resta sotto la pioggia delle granate che gli cadono intorno, e muore mormorando: «Viva la Comune!». È l'uomo che si ribella alla vista di un'ingiustizia senza preoccuparsi per sé stesso e, mentre tutti curvano la schiena, smaschera l'iniquità e colpisce lo sfruttatore, il piccolo tiranno dell'officina o il grande tiranno di un impero. Sono infine tutti quegli innumerevoli atti d'abnegazione, meno evidenti e perciò sconosciuti, non compresi quasi da nessuno e che si possono osservare incessantemente, soprattutto nella donna, purché uno voglia compiere lo sforzo di aprire gli occhi e di osservare quel che costituisce il fondo dell'umanità.

Queste abnegazioni, quel coraggio, sono sempre esistiti, e se ne trovano tracce sia presso gli animali che presso l'uomo, anche durante le epoche di maggiore abbrutimento. E le religioni hanno sempre tentato di monopolizzarli a loro esclusivo vantaggio, per poter sopravvivere fino ai nostri giorni. Quanto alle spiegazioni, poi, i moralisti religiosi e quelli utilitaristi sono caduti negli errori già segnalati. Spetta invece al giovane filosofo Guyau – anarchico,

senza saperlo – il merito di aver indicato la vera origine di quel coraggio e di queste abnegazioni, senza far alcun riferimento a forze mistiche o ai calcoli immaginati dagli utilitaristi inglesi; laddove fallí la filosofia kantiana, la filosofia anarchica ha trovato la sua vera strada. La loro origine – ha detto Guyau – **è il sentimento della loro propria forza. È la vita che trabocca, che cerca di espandersi**. «Sentire interiormente ciò che si è capaci di fare di piú grande significa essere consapevoli di ciò che si ha il *dovere* di fare.» Il sentimento morale del dovere, che ogni uomo ha provato almeno una volta nella vita spiegandolo sempre in termini mistici, non è altro che la «sovrabbondanza di vita che chiede di esercitarsi, di donarsi;[...] è il sentimento di una potenza. Ogni forza che si accumula crea una pressione sugli ostacoli che ha collocati davanti a sé. **Poter agire** è uguale a **dover agire**». E tutta questa **obbligazione** morale, al cui proposito si è tanto parlato e scritto, spoglia di ogni misticismo, si riduce al seguente concetto: «**La vita non può mantenersi che a condizione di espandersi**. [...] Non possiamo impedire alla pianta di fiorire anche se certe volte fiorire, per lei, vuol dire morire: non importa: la linfa vitale sale sempre»[5].

La stessa cosa accade per l'essere umano quando è esuberante in forza e in energia. La forza si accumula in lui ed espande la sua vita donando senza calcolare, perché

---

[5] [J.M.Guyau, *Abbozzo di una morale senza obbligo né sanzione*, Torino, Paravia, 1923, p. 84 (*n.d.t.*).]

altrimenti non vivrebbe. E se anche dovesse morire, come il fiore che sboccia, poco importa! La linfa sale, se ce n'è.

Sii forte! Trabocca di energia passionale e intellettuale e riverserai sugli altri la tua intelligenza, il tuo amore, la tua forza d'azione! Ecco a cosa si riduce tutto l'insegnamento morale, senza le ipocrisie dell'ascetismo orientale!

IX

Dell'uomo morale l'umanità ammira soprattutto la forza, l'esuberanza di vita che lo spinge a elargire la sua intelligenza, i suoi sentimenti, i suoi atti, senza chiedere nulla in compenso. L'uomo forte di pensiero, che straripa di vita intellettuale, cerca naturalmente di espandersi. Pensare, senza comunicare ad altri il proprio pensiero, non procura nessuna attrattiva. Solo l'uomo povero d'idee, dopo averne scovata una con grande fatica, la nasconde prudentemente per incollarle piú tardi l'etichetta col suo nome. L'uomo ricco di intelligenza trabocca di pensieri, e li semina a piene mani. Anzi, soffre quando non può seminarli: proprio in questo consiste la sua **vita**.

Cosí pure succede per il sentimento. «Noi non siamo abbastanza per noi stessi: possediamo piú lacrime di quante ne occorrano per le nostre sofferenze, piú gioie di quante la nostra stessa esistenza non ne giustifichi», ha detto Guyau riassumendo cosí tutta la questione morale in poche righe. L'essere solitario soffre, è preso da una certa inquietudine, perché non può condividere il proprio pensiero e i propri sentimenti con gli altri. Quando uno prova un grande piacere vorrebbe far sapere a tutti che esiste, sente, ama, vive, lotta, combatte.

Inoltre proviamo il bisogno di esercitare la nostra volontà, la nostra forza d'azione. Agire, lavorare, è diventato un bisogno per la grande maggioranza degli uomini, dimodoché, quando condizioni assurde allontanano l'uomo o la donna dal lavoro utile, questi inventano occupazioni, obblighi futili e sciocchi pur di canalizzare in un settore qualsiasi la loro forza d'azione. Si inventano qualsiasi cosa – una teoria, una religione, un «dovere sociale» – per convincersi che fanno qualcosa di utile. Quando ballano, lo fanno per beneficenza; quando si rovinano per comprarsi dei vestiti, è per mantenersi all'altezza dell'aristocrazia; quando non fanno nulla, è per principio.

«Si ha **bisogno** di aiutare gli altri, di dare il proprio contributo al progresso dell'umanità, in ogni caso se ne parla», dice Guyau. Questo bisogno di azione è talmente grande da riscontrarsi presso tutti gli animali socievoli per quanto inferiori siano. E tutta questa enorme attività che ogni giorno si spende cosí inutilmente in politica, che altro è se non il bisogno di dare la propria spinta al carro e rumoreggiarvi intorno?

Certo, questa «fecondità della volontà», questa sete d'azione, se è accompagnata soltanto da una sensibilità debole e da un'intelligenza incapace di **creare**, non darà che un Napoleone I o un Bismarck – cioè dei pazzi che volevano far camminare il mondo alla rovescia. D'altro lato,

una fecondità dello spirito priva di una sensibilità ben sviluppata darà frutti secchi come quegli scienziati che non fanno altro che arrestare il progresso della scienza. E, infine, la sensibilità non guidata da un'intelligenza adeguata produrrà quelle donne pronte a sacrificare tutto a un bruto qualunque, su cui riversano tutto il loro amore.

Perché la vita sia realmente feconda, deve esserlo contemporaneamente nell'intelligenza, nel sentimento e nella volontà. Per un istante di questa vita, l'unica degna di questo nome, molti darebbero interi anni di esistenza vegetativa. Senza di essa, si è vecchi prima del tempo, si è impotenti, si è come le piante che si disseccano senza esser mai fiorite.

«Lasciamo al marciume di questa fine secolo una vita che non è tale», esclama la gioventú, quella vera, piena di vigore, che vuol vivere e seminare intorno a sé la vita. E ogni volta che la società si sfascia, una spinta venuta da questa gioventú spezza le vecchie forme economiche, politiche, morali per far germogliare una nuova esistenza. Che importa se questo o quello cade nella lotta! La linfa vitale sale sempre! Vivere significa fiorire, a qualunque costo. E senza rimpianti.

Ma, tralasciando le epoche eroiche dell'umanità e considerando solo la vita di tutti i giorni, si può chiamare vivere il mettersi in conflitto con il proprio ideale? Oggi spesso si sente dire che a nessuno importa nulla degli ideali. Ed è ovvio. È talmente tanta la confusione tra l'ideale e la mutilazione buddista o cristiana, che la reazione è necessaria e salutare. Anche a noi piacerebbe so-

stituire l'obsoleta parola «ideale» con un'altra espressione piú conforme alle nuove idee. Ma, indipendentemente dalla parola, il fatto rimane: ogni essere umano ha il suo ideale. Bismarck ha il suo, per quanto possa sembrare assurdo: governare a qualsiasi prezzo. Ogni borghese ha il suo, come Gambetta, per pagarsi la sua vasca d'argento, il cuoco Trompette e i suoi molti schiavi per pagare il tutto.

Ma, accanto a questi, c'è l'essere umano che ha concepito un ideale superiore, insoddisfatto di una vita meschina, nauseato dal servilismo, dalla menzogna, dalla mancanza di buona fede, dall'intrigo, dalla diseguaglianza nelle relazioni umane. Come può diventare servile, bugiardo, dominatore a propria volta? Comprende come sarebbe bella la vita se migliorassero i rapporti interpersonali; ha la forza necessaria per tentare di stabilire tali rapporti con coloro che incontrerà sulla sua strada: questo è il suo ideale.

Da dove proviene? Come si forma, dall'eredità e dall'ambiente circostante? Lo sappiamo a malapena. Possiamo solo abbozzarne una storia. Comunque l'ideale rimane là, variabile, progressivo, aperto alle influenze esterne, ma sempre vivo. È una sensazione, in parte incosciente, di ciò che ci darà la maggior somma di vitalità, il godimento di esistere. La vita non è feconda né ricca di emozioni se non risponde a questa sensazione dell'ideale. Se agite in modo opposto, sentirete la vostra vita sdoppiarsi. Disubbidite al vostro ideale e finirete col paralizzare la vostra volontà, la vostra forza d'azione, e presto non ritroverete

piú quella spontaneità di decisione che una volta vi era familiare. Sarete degli esseri divisi.

Non c'è nulla di misterioso in tutto questo, se considerate che l'uomo è un composto di centri nervosi e cerebrali che agiscono indipendentemente gli uni dagli altri. Esitate fra i vari sentimenti che lottano in voi, e ben presto arriverete a spezzare l'armonia dell'organismo diventando un malato senza volontà. L'intensità della vita si abbasserà e, anche se cercherete dei compromessi, non sarete piú quell'essere completo, forte, che eravate quando le vostre azioni coincidevano con gli ideali del vostro cervello.

X

Ed ora, prima di concludere, analizziamo i due famosi termini adottati dalla scuola inglese: **altruismo** e **egoismo**. Non ne avevamo parlato prima perché non crediamo che esista la distinzione introdotta dai moralisti inglesi.

Quando sosteniamo: «Trattiamo gli altri come vorremmo essere trattati noi stessi», raccomandiamo dell'egoismo o dell'altruismo? La felicità di ciascuno è intimamente collegata alla felicità di tutti coloro che ci circondano. Si possono avere forse alcuni anni di felicità relativa basata sull'infelicità altrui, ma sarebbe costruita sulla sabbia. Non potrebbe durare perché la minima cosa la spezzerebbe e sarebbe infinitamente piccola in confronto con la possibile felicità in una società di uguali. Quindi, ogni volta che si mira al bene di tutti si agisce bene: quando diciamo questo predichiamo l'egoismo o l'altruismo? Noi constatiamo semplicemente un fatto.

E quando aggiungiamo, parafrasando un'espressione di Guyau: «Sii forte; sii **grande** in tutte le tue azioni; sviluppa la tua vita in tutte le direzioni; sii, il piú possibile, ricco di energia, e per questo sii l'essere piú sociale e socievole se vuoi vivere un'esistenza piena, feconda. Sotto la guida costante di un'intelligenza sviluppata, lotta, rischia – anche il rischio comporta immensi godimenti –, spendi le tue forze senza soppesarle, finché ne hai, in tutto quello che giudicherai esser bello e grande, e godrai della massima somma di felicità. Sii **uno** con le masse e, qualunque cosa ti accada nella vita, sentirai battere **con** te proprio i cuori che tu stimi, e battere **contro** di te quelli che disprezzi! Quando diciamo questo insegniamo dell'egoismo o dell'altruismo?

Lottare; affrontare il pericolo; gettarsi in acqua per salvare, non solo un uomo, ma anche un semplice gatto; nutrirsi di pane raffermo per metter fine alle iniquità che ci indignano; sentirsi in armonia con coloro che meritano di essere amati; sentirsi amato da loro: tutto questo per un filosofo malato rappresenta forse un sacrificio, ma per l'uomo e la donna pieni d'energia, di forza, di gioventú, è il piacere di sentirsi **vivere**.

È egoismo? È altruismo?

I moralisti che hanno costruito i loro sistemi basandosi su una pretesa opposizione tra i sentimenti egoistici e quelli altruistici hanno naturalmente sbagliato strada. Se tale opposizione esistesse veramente, se il bene dell'indi-

viduo fosse realmente opposto a quello della società, nessuna specie animale, umana compresa, avrebbe potuto raggiungere il suo attuale sviluppo. Se le formiche non provassero un piacere intenso nel lavorare insieme per il benessere del formicaio, questo non esisterebbe e la formica non sarebbe diventata quello che è oggi: l'insetto piú sviluppato, il cui cervello, appena visibile attraverso una lente d'ingrandimento, è potente quasi quanto il cervello medio dell'uomo. Se gli uccelli non trovassero piacere nelle loro migrazioni, nel prendersi cura della loro primogenitura, nell'azione comune per la difesa delle loro società contro i rapaci, avrebbero subíto un regresso, invece di progredire.

E quando Herbert Spencer prevede un'epoca in cui il bene dell'individuo **si confonderà** con quello della specie, dimentica una cosa: che se l'uno o l'altro **non fossero stati sempre identici**, l'evoluzione del regno animale non avrebbe potuto compiersi.

Piuttosto, in ogni epoca e in ogni specie, c'è sempre stato un gran numero d'individui che **non ha compreso** che **il proprio scopo è quello di vivere** una vita intensa possibile solo nella massima socievolezza, nella piú perfetta identificazione di sé stessi con tutti coloro da cui sono circondati. Non è che una mancanza di intelligenza e di comprensione. Di uomini ottusi e imbecilli ce ne sono sempre stati, ma mai il bene dell'individuo è stato in opposizione con quello della società. La distinzione tra egoismo e altruismo è pertanto assurda, perciò non abbiamo parlato nemmeno di quei **compromessi** che l'uomo, secondo

quanto affermano gli utilitaristi, attuerebbe sempre tra i suoi sentimenti: tali compromessi non esistono per l'uomo convinto.

È vero che nelle condizioni attuali, pur cercando di vivere conformemente ai nostri princípi di giustizia, ci sentiamo continuamente contrastati. Per quanto il nostro cibo o il nostro letto siano modesti, possiamo considerarci dei milionari rispetto a chi dorme sotto i ponti e spesso manca persino di pane secco. Per quanto poco possiamo permetterci dei godimenti intellettuali o artistici, siamo ancora dei milionari di fronte a tutte quelle persone che ogni sera rincasano, abbrutite dal lavoro manuale, monotono e pesante, morendo senza aver mai conosciuto né l'arte né la scienza.

Sentiamo di non aver seguito fino in fondo i nostri princípi egualitari, ma non vogliamo scendere a compromessi: ci ribelliamo e ci ripromettiamo di lottare a oltranza contro queste condizioni di ingiustizia. L'uomo coerente non vuole che gli si dica di dormire tranquillo in attesa che le cose cambino da sé.

Ed eccoci al termine del nostro studio.

Vi sono epoche, abbiamo detto, in cui la concezione morale muta completamente. Lí c'era un costume, una tradizione venerata ma nel fondo immorale, qui se ne trova un'altra che è fatta a vantaggio di una sola classe. Allora la si getta alle spalle e si grida: «Abbasso la morale!».

Salutiamo queste epoche di critica. Sono l'indizio piú sicuro che un grande lavoro di pensiero sta avvenendo

nella società: l'elaborazione di una morale superiore. Quel che sarà, noi abbiamo cercato di formularlo basandoci sullo studio dell'uomo e degli animali.

Questa morale non imporrà nulla. Si rifiuterà nel modo piú assoluto di modellare l'individuo secondo un'idea astratta, di svilirlo mediante la religione, la legge e il governo, e gli lascerà invece piena libertà d'azione: la morale diventerà una semplice constatazione dei fatti, una scienza.

E questa scienza dirà all'uomo: se non senti in te l'energia, se le forze ti bastano appena per mantenere una vita grigia, monotona, priva di forti emozioni e di grandi godimenti, ma anche esente da grandi sofferenze, ebbene, attieniti ai semplici princípi di uguaglianza. Nelle relazioni egualitarie troverai, comunque, la maggior somma di felicità, considerate le tue possibilità mediocri.

Ma se senti in te il vigore della gioventú, sii forte, sii grande, sii energico in tutto ciò che fai. Semina intorno a te la vita. Ricordati che ingannare, mentire, giocare d'astuzia, significa avvilirti, rimpicciolirti, riconoscerti debole prima del tempo, ed essere come lo schiavo che si sente inferiore al suo padrone. Fallo, se ti fa piacere, ma sappi che l'umanità ti considererà meschino, debole, e come tale ti tratterà. Non vedendo la tua forza, ti tratterà come un essere che merita compassione. Sii forte, invece. E non appena avrai scorto un'ingiustizia e l'avrai compresa – un'ingiustizia nella vita, una menzogna nella scienza, o una sofferenza imposta da altri – ribellati contro di essa! Lotta! Rendi la vita sempre piú intensa! E cosí tu avrai

vissuto, e poche ore di questa vita valgono molto di piú di anni interi passati a vegetare.

Lotta per permettere a tutti di vivere questa vita ricca ed esuberante, e sicuramente sentirai una gioia cosí grande da non trovarne di simili in nessun'altra attività.

Questo è quanto può dirti la scienza della morale.

A te decidere.

Biobibliografia

1842 Pëtr A. Kropotkin nasce a Mosca da una delle piú antiche famiglie dell'aristocrazia russa.

1857 Viene accettato nel Corpo dei Paggi in cui rimarrà fino al 1862: risalgono a questi anni le prime letture di tendenza radicale, in particolare l'opera di Aleksandr I. Herzen.

1862 Entra nei Cosacchi e sceglie come destinazione la Siberia orientale. Lí, per cinque anni, porterà a termine importantissime esplorazioni geografiche, soprattutto ai confini con la Cina.

1868 Rientra in Russia col fratello Sacha, anche lui ufficiale dei Cosacchi, e riprende gli studi universitari interrotti iscrivendosi alla facoltà di scienze. Si dedica alla rettifica delle carte orografiche della Siberia rifacendo quelle ormai sorpassate di Humbolt. Ottiene la nomina a segretario della Sezione di geofisica della Società russa di geografia.

1872 Convinto di lanciarsi pienamente nell'attività politica, abbandona tutti gli incarichi amministrativi mantenendo soltanto il titolo onorifico di assessore agli studi della Società di geografia. Durante il primo viaggio in Europa occidentale (Svizzera e Belgio) prende contatto con la Federazione del Jura. Al suo ritorno in Russia, aderisce al gruppo anarchico "Čajkovskij".

1874 Viene arrestato e imprigionato nel carcere dei SS. Pietro e Paolo di San Pietroburgo. Il fratello Sacha accorre da Zurigo cercando inutilmente di liberarlo ma viene arrestato e deportato in Siberia dove si suiciderà dodici anni piú tardi. Durante la detenzione Kropotkin scrive un'opera sulle glaciazioni del Quaternario.

1876 Riesce a evadere grazie all'aiuto di alcuni amici e, utilizzando lo pseudonimo di Levachov, raggiunge finalmente la Svizzera. Si occupa di diversi giornali rivoluzionari, in particolare del *Bulletin du Jura*. Divenuto segretario del IX Congresso generale dell'Internazionale dei lavoratori a Verviers e minacciato in seguito d'arresto dalla polizia belga, si trasferisce in Inghilterra.

1878 Viaggia a Parigi e in Spagna. Si sposa a Ginevra con una studentessa di biologia di origine ebrea, Sofia Ananief.

1879 Fonda ed è il principale redattore della rivista anarchica *Le Révolté*, che cambierà diverse volte il nome prima di divenire *Les Temps Nouveaux*.

1880 Si trasferisce con la moglie a Clarens dall'amico Elisée Reclus, con cui lavora alla stesura della *Geografia universale*.

1881 Lo zar Alessandro II viene ucciso dagli anarchici e il governo russo ottiene l'espulsione di Kropotkin dalla Svizzera.

1883 È processato e incarcerato a Clairvaux (Francia). Una petizione firmata da numerosi intellettuali a favore della sua liberazione viene presentata al ministro della giustizia da Victor Hugo.

1885 Inizia un periodo di produzione feconda che durerà fino al ritorno in Russia nel 1917. Tra le opere piú importanti ricordiamo: *Parole di un ribelle* (Parigi, 1885), *La morale anarchica* (Parigi, 1890), *La conquista del pane* (Parigi, 1892), *Campi, fabbriche e officine* (Londra, 1898), *Memorie di un rivoluziona-*

rio (Londra, 1899), *La scienza moderna e l'Anarchia* (Londra, 1901), *Il mutuo appoggio* (Londra, 1902).

1886 Il 15 gennaio viene graziato dal presidente della Repubblica. Si stabilisce in Inghilterra dove fonda la rivista e il gruppo "Freedom".

1896 Congresso a Londra della II Internazionale socialista a cui Kropotkin parteciperà attivamente malgrado il peggioramento delle sue condizioni di salute.

1914 Convinto che la guerra avrebbe apportato dei miglioramenti in Russia, prende le parti degli Alleati. Nel 1916 firma il *Manifesto di Seize*, il cui promotore era stato Jean Grave, a favore della guerra: si produce una divisione interna nel movimento anarchico. Anni piú tardi, Kropotkin riconoscerà di aver commesso un grave errore.

1917 Ritorna in Russia con la famiglia. Rifiuta con indignazione un ministero offertogli dal governo Kerensky e una pensione di diecimila rubli propostagli da Lenin.

1919 Si trasferisce definitivamente a Dmitrov, un villaggio a circa sessanta chilometri a nord di Mosca.
Scrive la *Lettera ai lavoratori d'occidente* (Mosca).

1921 Muore l'8 febbraio di polmonite, lasciando incompiuta una delle sue opere piú significative: *L'etica*.

RITAGLIARE, OPPURE FOTOCOPIARE, RIEMPIRE E SPEDIRE A: NUOVI EQUILIBRI - C.P. 97 - 01100 VITERBO

CHE COSA C'È? I nuovi libri, le iniziative, le presentazioni, le offerte, le campagne di abbonamento, le tessere fotogiornalistiche: vuoi sapere quello che succede in "casa" Stampa Alternativa? Ritaglia, o meglio ancora, fotocopia questo modulo. Riempilo con il tuo nome e con quello di altri amici e spediscilo a:

NUOVI EQUILIBRI
CASELLA POSTALE 97 - 01100 VITERBO - FAX 0761/352751

Mi chiamo

abito in via

località (e CAP)

professione

segnalo i seguenti nominativi